

IV incontro di preparazione al Sinodo diocesano

LE NOSTRE RADICI

23 Aprile 2017

Introduzione dell'Arcivescovo Riccardo Fontana

Quando le famiglie si riuniscono nei momenti importanti della loro identità comune, è antica tradizione toscana che qualcuno proponga di tirar fuori le fotografie, che hanno fissato in immagini i momenti significativi della storia comune. Il Sinodo che si avvicina è uno di questi momenti della grande famiglia che è la Chiesa aretina.

Vorrei che si percepisse questo *kairòs* come una carezza della mano di Dio, che si compone di cinque tratti essenziali, come le dita di una mano, dove ogni elemento ha il suo ruolo; ma solo dalla combinazione dei cinque si ottiene la forza della mano, la sua bellezza, le ragioni della sua identità.

La particolarità di queste cinque note caratteristiche, che si manifestarono nella storia che ci appartiene, è che sono rintracciabili fin dall'inizio del nostro esistere, ma sono ugualmente presenti oggi, quanto meno a chi vuol riflettere su chi siamo, con occhio attento e rispettoso del vero.

La dimensione martiriale, il monachesimo, la rinascita medievale promossa dagli Ordini Mendicanti, il primato della carità e, soprattutto, l'amore filiale verso la Madre di Dio sono le note più caratteristiche della nostra realtà ecclesiale.

La Chiesa aretina, fin da Gregorio Magno, è legata al martire Donato, secondo Vescovo di questa sede. Il dono della vita per Dio e per gli altri è una dimensione che non è mai venuta meno nei secoli, fino al socio don Cesare Mencattini, ucciso per la fede il 12 luglio 1941 in Cina; forse dovremo proporre alla Chiesa universale per l'eroicità delle virtù anche don Alcide Lazzeri, parroco di Civitella della Chiana, e almeno altri tre preti del nostro presbiterio, che, per amor di Dio e per salvare il popolo, furono trucidati durante il passaggio della linea gotica.

Le memorie del monachesimo presente nella nostra Chiesa risalgono davvero assai indietro, per esempio a Ilariano, già nominato nel ciclo di San Donato; i benedettini fondarono, per certo, un monastero delle Sante Flora e Lucilla all'Olmo di Arezzo, nel IX secolo, sotto il pontificato del Vescovo Giovanni Aretino; nel 1014 il celebre lodo di Arrigo II il Pio, istituisce l'abbazia di Farneta, per rievangelizzare il territorio, traendo monaci e beni dalle abbazie di san Gennaro in Campo Leonis (Capolona), e di Santa Trinita in Alpe, presso Carda di Castel Focognano.

Soprattutto, in quell'anno si avviò, ad opera del ravennate San Romoaldo, l'esperienza di Camaldoli, che, ancora vivacissima, è parte dell'identità anche attuale della nostra Chiesa diocesana.

San Francesco alla Verna riceve le stimmate il 17 settembre 1224, ma la sua presenza è largamente attestata dalle fonti francescane sia in Arezzo che alle Celle di Cortona, e a Monte Casale, oltre che in un veramente ampio numero di luoghi, che ne serbano memoria del passaggio, con fatti straordinari, e leggende popolari.

Il Francescanesimo era già, in città, strutturato, durante la vita del poverello. Le clarisse vivevano in un monastero in città, fondato già nel 1220, e le vicende della costruzione della grande basilica di San Francesco attestano il consenso degli aretini. Furono i domenicani a promuovere la Fraternita dei laici e quella dei chierici per assicurare le opere di carità nella città medievale. I

Serviti furono molto attivi in San Pier Piccolo, sede della prima università aretina. La cultura fu considerata un'opera buona a vantaggio del bene comune. Gli Agostiniani, presso Porta Sant'Andrea, eressero, per la parte più povera della città, la parrocchia che tuttora sussiste.

Al femminile si deve principalmente l'animazione delle opere di carità, come alle confraternite laicali, che assicurarono le opere di misericordia, dalla culla alla tomba.

Fin dalla più remota antichità, la nostra Chiesa diocesana ha riservato particolare culto alla Madonna, invocata con i titoli che la poesia creativa, attraverso i secoli, le ha attribuito. Ancora oggi, almeno in Toscana, il nome di Arezzo è legato alla Madonna del Conforto, a seguito degli eventi prodigiosi e a tutti noti del 15 febbraio 1796.

Rivisitare le nostre radici è un'operazione necessaria per individuare, in tempi profondamente mutati, ma non meno belli, quali siano gli elementi da mettere in chiara luce per presentare il Vangelo alla generazione nuova. Quest'opera di discernimento è un grande lavoro che ci attende, ed è una delle principali attività del Sinodo Diocesano, che, tra un anno, si avvierà.

L'apostolo Pietro ci insegna che la Chiesa è un grande edificio fatto di pietre vive che siamo noi, nel quale ciascuno è chiamato a fare la propria parte, e dove tutti sono necessari.

Papa Francesco ci chiede di uscire dalle sacrestie per andare a trovare uomini e donne del nostro tempo, forse non avvezzi a sentirsi responsabili di questa Chiesa, ma che comunque ne fanno parte, almeno nel desiderio di tutti noi. Mi piace connotare questa operazione con le parole che la tradizione attribuisce al Signore, rivolto a Francesco d'Assisi: *"Va', ripara la mia casa!"*.

Ogni architetto sa che la sua opera risulterebbe pletorica e sgraziata, se, prima di tutto, non cercasse di capire il suolo su cui edificare: quale ne siano le caratteristiche, le potenzialità, i principi identitari. Per queste ragioni, diamo innanzitutto spazio agli storici, perché ci raccontino di noi.

Saluto il Prof. Pierluigi Licciardello, che, in questo incontro, tratteggerà il tema: *"Le origini cristiane ad Arezzo"*. Il Prof. Claudio Ubaldo Cortoni tratterà i contributi culturali, nostra eredità più antica con il tema: *"Autori aretini in epoca patristica"*. Al Prof. Mauro Ronzani chiediamo di descriverci l'istituzione ecclesiastica che resse la Chiesa aretina per almeno quattordici secoli, il tema che gli abbiamo proposto è: *"Come nasce e che cosa è una pieve?"*. Al nostro Prof. Antonio Bacci, già autore del più documentato studio sui Sinodi Aretini, chiediamo di illustrarci l'argomento: *"Dal Sinodo Usimbardi al Sinodo Cioli"*, che motiva in modo sistematico le finalità di ogni sinodo nella nostra veramente antica tradizione.

I CINQUE TRATTI DELLA CHIESA ARETINA

Le origini cristiane ad Arezzo – prof. Pierluigi Licciardello

Buonasera a tutti, un grazie a Sua Eccellenza per averci permesso di presentarvi *alcuni* tratti della storia della Chiesa aretina e un grazie ai presenti per la vostra attenzione.

Dico *alcuni* tratti della nostra storia perché è impossibile delineare un panorama esaustivo di una storia plurimillenaria, che richiederebbe tempo e spazio e che meriterebbe un'illustrazione adeguata in una storia scritta, scientificamente concepita e di cui si sente la mancanza.

Gli storici aretini della Chiesa sono stati pochi; in tempi recenti c'è stato don Angelo Tafi, ma dopo la sua scomparsa – e mi permetto di inserirmi - siamo rimasti in pochi a coltivare una materia molto ampia. Quello di cui vi parlo oggi è solo un piccolo tassello, ovvero le origini, i primi secoli della storia cristiana di Arezzo. Cercherò di darvi solo pochi dati, poche informazioni e qualche spunto critico in più per vedere se e come una riflessione sulle nostre origini possa anche lanciare qualche messaggio o darci qualche categoria storica e culturale utile anche per l'oggi.

Vorrei distinguere innanzi tutto due concetti: l'evangelizzazione dalla nascita della chiesa della diocesi.

Perché l'evangelizzazione è un fatto di tipo carismatico che si appoggia sull'ispirazione, sull'infusione dello Spirito santo che dà voce ad una Chiesa profetica e missionaria, che però ci lascia poche tracce e che è incentrata sulla volontà del singolo e sull'entusiasmo delle prime generazioni cristiane; ma è un'esperienza, quella del carisma, che necessita di un passaggio ulteriore, cioè dell'istituzionalizzazione.

Questa dialettica tra carisma ed istituzione è una cosa nota: gli studi di sociologia da Max Weber a Francesco Alberoni ce l'hanno insegnato ampiamente, ma è un passaggio che viene sempre visto con qualche difficoltà dagli storici o dalla gente comune perché qualche volta nella istituzione si vede un passaggio di soffocamento, di inquadramento, di irrigidimento che tende a schiacciare il carisma. Ovvero, la Chiesa gerarchica contrapposta alla Chiesa carismatica delle origini.

Questa è una posizione sbagliata.

Gli studi più attuali sulle istituzioni – penso a Gert Melville, uno studioso tedesco che ci sta insegnando molto in questo senso - ci insegnano invece che il passaggio all'istituzione è necessario e fondamentale affinché un qualche carisma possa incarnarsi e rendersi operativo nella storia: il messaggio cristiano delle origini viene proclamato ma finché non nasce una chiesa gerarchicamente organizzata, presente sul territorio e con dei quadri istituzionali chiari e definiti, quel messaggio è labile. Solamente l'istituzione permette di conservarlo e di tramandarlo a noi. Per gli studiosi è importante perché l'istituzione crea documenti. Senza documenti noi non sapremmo parlare, non avremmo niente da dire, potremmo fare solo congetture ed ipotesi.

Difatti sulla fase dell'evangelizzazione di Arezzo sono state fatte delle congetture e delle ipotesi ma niente di certo; invece, sulla fase istituzionale si può dire di più, proprio perché la Chiesa lascia documentazione e la conserva.

Il problema della conservazione dei documenti è molto più attuale di quello che pensiamo perché un patrimonio di documenti non è mai dato per sempre, non è mai sempre eterno e sicuro, occorre restaurarlo, conservarlo, valorizzarlo, portarlo a conoscenza di tutti... è un'operazione che richiede impegno da parte degli studiosi delle istituzioni stessi.

Scusate questo passaggio quasi introduttivo, ma mi premeva distinguere concettualmente due passaggi.

L'evangelizzazione: quando il messaggio cristiano è arrivato per la prima volta ad Arezzo?

E' difficile dirlo perché sono pochi i resti archeologici in nostro possesso sui primi secoli della chiesa aretina.

Dal centro di Pionta - che ha ospitato per secoli la più antica cattedrale aretina, forse non la primissima, ma comunque dall'epoca longobarda è stato sede dell'episcopato e prima ancora c'era un cimitero paleocristiano -, da questo centro sacrale antichissimo provengono delle epigrafi datate tra IV e V secolo. Sono abbastanza tarde per uno studioso di età paleocristiana.

Al IV secolo risalgono anche alcuni frammenti di sarcofagi conservati al Museo Archeologico nazionale *Mecenate*. E poi ci sono degli indizi su cui don Tafi lavorò molto. La posizione viaria di Arezzo, ben collegata a Roma e ai centri nevralgici di snodo della politica romana: da Rimini - porta d'accesso per l'Emilia -, a Firenze, a Pisa - porta d'accesso per quella che allora era la Gallia. Quindi, Arezzo aveva un ruolo strategico, attraversata dalla via Cassia e da vari diverticoli che portavano al Nord e al Sud d'Italia (Lazio), con una posizione viaria che le facilitava i contatti con Roma.

Poi c'era la presenza fin dal I secolo, fin dall'età di Augusto, di schiavi e lavoratori artigiani impiegati nel settore della ceramica; lo sappiamo perché questo settore ha prodotto un numero enorme di pezzi, di reperti, che sono i vasi corallini, in cui erano impressi i nomi degli artigiani. Ebbene noi conosciamo centinaia di lavoratori e molti di loro erano greci o orientali, alcuni anche con nomi esotici, probabilmente siriani o persiani.

Sappiamo che il Cristianesimo viene dall'Oriente e il mondo orientale era più aperto alla ricezione del messaggio cristiano ed è possibile che questa presenza di orientali ad Arezzo abbia favorito una precoce evangelizzazione.

Un altro indizio messo in rilievo da Alberto Fatucchi è l'intensa paganizzazione del territorio aretino dove c'è una miriade di toponimi che fanno riferimento ai culti pagani. Questo significa che c'era una sensibilità religiosa molto pronta verso un messaggio di salvezza, ipoteticamente.

E c'è anche il dato dei testi agiografici, che è il settore di cui mi interesso in particolare. Questi testi ci dicono che nel 250 d.C., al tempo dell'imperatore Decio, ad Arezzo c'era già una comunità cristiana. Questi testi vanno letti con molta attenzione e cautela perché spesso sono stati scritti a molti secoli di distanza dai fatti e con intenti diversi dalla storia come la intendiamo oggi, cioè con intenti devozionali e, quindi, vanno presi con cautela.

Quando, quindi, l'evangelizzazione ad Arezzo?

Sommando tutti questi dati, secondo gli studiosi si può parlare di un'epoca precoce, il II secolo forse anche il I secolo d.C.. Ma - ripeto - sono tutte congetture.

Più sicuro è invece il terreno quando studiamo la nascita della diocesi. Con tutte le conseguenze istituzionali che ha lasciato.

Dalla distrettualizzazione nasce la diocesi di Arezzo anche come quadro territoriale, che è fino al Medioevo la più grande, o comunque una delle più grandi, dell'Italia centrale. E con la sua divisione in Pievi di cui ci parlerà tra poco il professore Ronzani.

Non è chiaro l'anno di fondazione della diocesi.

Un altro testo agiografico, la *Passio di San Donato*, ci parla della metà del IV secolo, alcuni decenni dopo l'età di Costantino, sotto papa Giulio, tra il 330 e il 350 d.C..

Sappiamo che alcune importanti diocesi toscane, come Pisa, Firenze e forse anche Siena, erano attive già nel 314 d.C. ed è possibile che, in questa epoca, il vescovo di Arezzo già esistesse o fosse in via di stabilizzazione.

Il IV secolo è, quindi, l'epoca più probabile. La *Passio di San Donato* parla del 350 come età del primo vescovo aretino, poi, dieci anni dopo, nel 362, sarebbe morto San Donato, il secondo vescovo aretino.

Il IV secolo è l'epoca di grande innovazione per la Chiesa: è l'età che vede il trionfo della Chiesa dalla fine delle persecuzioni nel 313 con l'Editto di Milano di Costantino alla proclamazione del Cristianesimo a religione ufficiale dell'Impero romano nel 390. In un secolo si gioca la trasformazione da religione perseguitata a religione trionfante.

E in questo contesto si sviluppano e si consolidano gran parte delle diocesi più antiche della nostra penisola (Italia) e, quindi, anche Arezzo è possibile che risalga a quel secolo.

Un altro aspetto che mi preme toccare, a cui sono particolarmente sensibile, è quello dei testi agiografici.

I testi più importanti, quelli che parlano delle origini della Chiesa sono tre:

- 1) *La Passio dei Santi Lorentino e Piergentino*, martiri sotto Decio,
- 2) *la Passio di san Donato*, martire ai tempi di Giuliano l'apostata,
- 3) *la Passio di un Vescovo quasi dimenticato*, che è *la Passio del vescovo Gaudenzio* con il suo diacono Curumato.

Senza entrare nei dettagli e senza raccontare questi testi, cosa ci può dire in sintesi ognuno di loro?

La ***Passio di Lorentino e Pergentino*** ci parla di due fratelli arrestati perché testimoni della fede e condotti al martirio, in un contesto in cui il Cristianesimo è agli inizi (250 d.C.), non c'è ancora una Chiesa ufficiale. Si parla di un sacerdote aretino di nome Cornelio che sta nascosto per paura delle persecuzioni e invece di due fratelli, due giovani studenti in età scolare, non hanno paura e proclamano apertamente la fede, tanto che il persecutore Tibuzio li arresta e li interroga e davanti alla loro insistenza alla fine li condanna. Cosa possiamo ricavare da questo sintetico messaggio narrato tanti secoli fa? Sembra che la *Passio* sia stata messa per iscritto nel 750 d.C., quattro secoli dopo i fatti narrati e a quindici secoli di distanza da oggi.

Penso che uno spunto interessante sia quello della predicazione, che alle origini è in mano ai laici, non soltanto ai laici, ma può accadere che dei laici contribuiscano a diffondere il Vangelo, con le loro categorie, con il loro modo di fare e di parlare. Non sono dei predicatori, non fanno catechesi, non parlano di dottrina. La loro evangelizzazione è di tipo pratico, immediato, con la condotta di vita, in un'epoca in cui già la dichiarazione di fede e la volontà, la capacità di porsi in modo eroico di fronte al potere ideologico, che chiede sacrificio agli imperatori, già questo è un messaggio cristiano, che converte. E sono, appunto, due laici.

Invece il secondo testo, la ***Passio di san Donato***, ci fa vedere una Chiesa già ben strutturata. Non soltanto perché c'è un Vescovo ma perché comincia ad esserci una gerarchia. Ci sono sacerdoti, diaconi, lettori, la gerarchia ecclesiastica che conosciamo.

Donato ha un modello di santità interessante; al di là dei fatti storici che il testo narra e che potrebbero essere discutibili nei dettagli - anche questo testo non è stato scritto subito, ma a distanza di secoli dalla morte del Santo e la memoria, essendo un po' labile, si trascina dietro dei fatti un po' fantasiosi. Quello che ci deve interessare è il tipo di messaggio che gli scrittori hanno voluto lasciare. Ovvero, il modello di santità del vescovo aretino.

Chi era Donato? Prima di essere Vescovo era un asceta, si dedica alla vita solitaria, allo studio della Sacra Scrittura, guidato ed accompagnato dal monaco Ilariano. C'è un primato della vita contemplativa sulla vita attiva, *contemplazione* e *azione* sono le categorie usate dagli studiosi e scrittori medievali per definire i due atteggiamenti, da un lato la preghiera e la ricerca individuale

di Dio, la contemplazione, dall'altro - invece - la diffusione del messaggio evangelico nel mondo, l'azione, la pastorale, l'azione missionaria.

Donato nasce, quindi, asceta e controvolgia, costretto dal popolo, alla morte del suo predecessore diventa Vescovo di Arezzo. E l'agiografo insiste su questa sua poca voglia perché sarebbe stata sua intenzione dedicarsi alla propria personale scoperta di Dio. Ed è un modello di santità che corrisponde a quello che suggeriva in quei tempi Gregorio Magno, papa e grande scrittore della tradizione ecclesiastica che ha segnato l'inizio del Medioevo, che ha accompagnato la conversione dei Longobardi e la ricostruzione di un'Europa cristiana, dopo la fine dell'Impero romano.

Gregorio Magno è un personaggio che sarebbe importante riscoprire, al di là della storia, proprio per alcuni messaggi che ci lancia.

Gregorio insiste molto - lui che è un Papa che coordinava missioni, che difendeva Roma dai barbari - sulla necessità, sia per un sacerdote che per un uomo di azione, di calarsi il più possibile in una dimensione contemplativa, dice di percorrere in alto e in basso, avanti e indietro, la scala che porta dalla contemplazione all'azione, senza mai dimenticarsi né dell'una dell'altra perché agire troppo anche al fine della costruzione del regno di Dio può inaridire l'uomo spirituale che è dentro di noi, così come dedicarsi troppo alla preghiera può renderci inattivi al fine di un'azione sociale efficace. Donato mette in pratica nella sua vita questo messaggio e ci insegna questa dialettica fra se stessi e gli altri, tra il proprio Dio e il Dio dato agli altri.

Infine, la ***Passio di Gaudenzio***, un passo poco noto, è un altro testo agiografico di quel periodo (750 d.C. circa), che narra vicende degli anni 380 d.C. circa.

Siamo poco dopo san Donato e il particolare interessante è che l'evangelizzazione sembrava conclusa perché Donato aveva convertito la città di Arezzo, eppure dopo venti anni dalla morte di san Donato la città è tornata pagana. I pochi sacerdoti rimasti sono scappati di nuovo, e il vescovo Gaudenzio, anziché eroicamente affrontare il martirio, si è molto *umanamente* nascosto vicino alla città. Particolare che ci colpisce non tanto per il Vescovo, che poi - una volta arrestato, difende la fede - diventa martire al di là dell'umana paura, ma è interessante questa dinamica che, secondo me, significa che l'evangelizzazione non è mai finita, non è mai un fatto compiuto. Arezzo sembrava la città cristiana e, invece, il paganesimo ritorna. C'è bisogno di uno sforzo costante, perché il seme della fede può anche essere soffocato.

Questo è il messaggio anche di Gregorio Magno che diceva, ai suoi tempi, che non bastava convertire i longobardi, gli anglosassoni, i pagani ma bisognava anche riconvertire i cristiani, perché spesso in un mondo che è sì verniciato di Cristianesimo, in realtà la fede è scomparsa dai cuori, per cui bisogna continuamente ripetere la Parola di Dio.

Parafrasando un noto detto della Chiesa Protestante, *'la chiesa è riformata riformanda'*, la Chiesa ha sì avuto una sua riforma, ha avuto una sua stabilità, ma è sempre bisognosa di ripensare a se stessa e la Parola di Dio ha sempre bisogno di essere proclamata, è inesauribile.

Per concludere questa breve carrellata sui primi tre/quattro secoli di storia della Chiesa aretina, occorre fare un accenno alle altre due Chiese che compongono la nostra diocesi, Cortona e Sansepolcro. Soltanto un accenno perché in realtà la loro tradizione paleocristiana è scarsa o inesistente.

Per **Cortona** esiste la tradizione di un Vescovo o Martire, Vincenzo, e che per molti secoli (dal Settecento in poi) è stato messo in discussione come figura storica. Oggi, invece, molti studiosi cortonesi tendono a dargli una qualche consistenza effettiva; il problema è che ci sono pochissimi documenti che parlano di lui e non c'è alcun testo scritto.

Per i santi di Arezzo ci sono le *Passiones*: sono scritti a distanza di tempo ma ci danno delle informazioni interessanti e, quantomeno, dei messaggi spirituali.

Per questo Santo di Cortona non c'è nulla fino ad una notizia isolata nel V secolo, in un martirologio e, poi, nel 200 d.C. delle monete che lo ritraggono come vescovo. Abbiamo, quindi, la difficoltà a ricostruire questa figura.

Per **Sansepolcro** bisogna andare più avanti nel tempo. La città stessa non esiste fino agli albori dell'anno 1000, forse c'erano delle rovine di un insediamento romano, ma dimenticato da secoli. Il passaggio di due eremiti, Egidio ed Arcano, i due pellegrini provenienti da Gerusalemme con delle pietre del Santo Sepolcro, ecco la loro presenza fa nascere un monastero benedettino dedicato al Santo Sepolcro e, intorno al monastero, si genera un borgo che poi diventa una città.

Le due diocesi sono nate: nel 1325 Cortona, nel 1520 Sansepolcro, in epoche tutto sommato abbastanza recenti, lontane dal paleocristiano.

Vincenzo è una figura un po' evanescente; Egidio e Arcano sono figure abbastanza leggendarie, anche su di loro ci sono dei testi un po' tardi che, tuttavia, non ci dicono molto e, se sono esistiti, hanno avuto questa caratteristica di pellegrini che portavano da Gerusalemme delle reliquie del Santo Sepolcro e hanno voluto costruire sull'idea del Santo Sepolcro un monastero e, da lì, una città.

Cosa può essere interessante ricavare dal confronto di queste tre Chiese? Sono situazioni diverse, sono secoli diversi e una storia comparativa di questo tipo non ha molto senso, ma mi piaceva mettere in luce che alle origini della diocesi c'è sempre un personaggio, la cui storicità può essere difficile da cogliere per noi, oggi, perché è stata scritta secondo le categorie del tempo, a secoli di distanza, ma c'è sempre un padre fondatore.

E questo perché le Chiese, guardando nel loro passato, hanno sempre avuto il bisogno di capire la loro storia e l'hanno vista nel fondamento di un padre, di una persona, di un santo. C'è quindi un bisogno di storia che ha chiesto ai nostri Padri, alcuni secoli dopo le loro origini, di guardarsi indietro e di interrogarsi – un po' come stiamo facendo noi oggi – e quindi di mettere per iscritto san Lorentino, san Piergentino, san Donato, san Gaudenzio ed anche Egidio ed Arcano, di fissare la loro memoria e continuamente, o comunque a distanza regolare, di riattualizzarla, riscrivendo, ristudiando, proprio perché la memoria fa parte delle nostre origini ma anche della nostra attualità.

E solo a partire da questo fondamento possiamo capire meglio l'oggi: è un po' quello che cerchiamo di fare anche noi, *hic et nunc*, in questa sede.

Grazie della vostra attenzione.

Autori aretini in epoca patristica - prof. dom Claudio Ubaldo Cortoni O.S.B. Cam

Buonasera a tutti, ringrazio Sua Eccellenza dell'invito.

Io mi occupo di storia della teologia, un qualcosa un po' differente. Ma la storia della teologia non differisce dal documento storico o dal fatto che una teologia buona si basa anche sulla conoscenza della storia che produce il pensiero teologico.

La comunicazione che mi è stata affidata riguarda gli Autori aretini in epoca patristica.

Di questi io ve ne parlerò di uno soltanto, uno dei più importanti: **Giovanni di Arezzo**.

Giovanni di Arezzo è un autore altomedioevale, vescovo dal 868 al 900 con un episcopato, quindi, molto molto lungo.

Giovanni di Arezzo è un vescovo che, forse, non conosce quasi nessuno; è dimenticato, ma che nella storia della teologia ha un posto di grande rilievo, anche a livello della storia dei rapporti tra la Chiesa e l'Impero.

E' uomo di una riforma. Nella storia della teologia non c'è nessuna Chiesa che non passa attraverso una riforma: dall'Alto Medioevo fino alla soglia della modernità, la Chiesa è passata attraverso innumerevoli riforme che danno anche forma a nuovi caratteri religiosi e, soprattutto, ad un'educazione del clero e dei cristiani che si rinnova su basi che vengono poste proprio nell'epoca in cui opera Giovanni di Arezzo.

Queste basi dell'Alto Medioevo che formano un uomo come Giovanni d'Arezzo sono state riprese anche da un grande teologo che poi lavorò al Concilio Vaticano II, che si chiamava Yves Congar.

Congar era persuaso del fatto che, studiando l'ecclesiologia dell'Alto Medioevo, compresa la sua sistemazione della Chiesa, il suo ordine (pievi...) e il governo sinodale della Chiesa sotto un metropolita fosse importante.

Giovanni d'Arezzo è l'apice, in un certo senso, di questo tipo di governo della Chiesa che si basa su tre criteri, che vorrei ricordare perché sono importanti per capire anche la sua opera.

Il primo di tutto è l'opera teologica che parte dal recupero delle Sacre Scritture.

L'Alto Medioevo, la prima cosa che fa, specialmente la riforma Carolingia, è quella di riformare la Chiesa riportando lo studio della Sacra Scrittura nel clero, formandolo anche nelle lingue sacre.

Secondo criterio: la Scrittura si spiega con la Scrittura e ciò che viene formulato deve essere riprovato attraverso quello che, poi, chiamiamo *consensus patrum*.

All'interno di questo, quando poi è verificato l'adesione ai Padri alla Scrittura si arrivava alla *regula fidei*, una cosa molto interessante.

La *regula fidei*, al tempo di Giovanni, era il contatto tra la *traditio* della Chiesa - per *traditio* si intende il deposito che la Chiesa dà, specialmente cristologico - con le *consuetudines* di una diocesi.

Come traduce ogni Chiesa locale questo tipo di conoscenza della *traditio*? Questa è una cosa molto importante. Quando si studia l'Alto Medioevo bisogna capire che ogni una Chiesa ha anche una sua consuetudine, ha una tradizione che la tiene unita, ma ha una consuetudine che è una rilettura del deposito della fede.

Giovanni d'Arezzo è proprio questo. Le sue opere sono state pubblicate in un manoscritto, "*Sermones in dormitionem Mariae*", ed è famoso perché, sostanzialmente, è il Padre dell'omiletica che parla dell'Assunzione della Vergine Maria, anzi, è il primo in Occidente che sostituisce il termine *dormitio* con il termine *assuntio* per un motivo molto particolare. Perché l'Occidente aveva un grossissimo problema rispetto ad una cristologia adozionista.

L'Assunzione di Maria non era una festa riservata a Maria, ma era una festa che doveva ricordare esattamente cosa significava la natura umana del Cristo e la sua natura divina; era semplicemente il tentativo, la rilettura di una Chiesa – quella alto-medievale - per recepire, in un lunghissimo processo che coinvolgerà la Chiesa latina fino al XII secolo, quello che è il deposito dogmatico del concilio di Calcedonia.

Giovanni d'Arezzo è al centro di questo. E' uno di quelli che ci trasmette una delle cose più 'simpatiche' a livello teologico, ovvero "*madre redentrice*", che significava semplicemente come traduzione "*madre del Redentore*", non co-redentrice: sono due cose completamente differenti.

Chi è Giovanni di Arezzo?

Bisogna considerare il vescovo, il politico e il teologo.

Giovanni di Arezzo diventa vescovo di Arezzo quando lascia il suo incarico di cancelliere di Ludovico II, alla morte di quest'ultimo.

La posizione che lui ricopriva verso la carica dell'Impero gli garantì di essere anche fedele alla Chiesa quanto fedele all'Impero, diventando un ponte tra quello che era il potere religioso (spirituale) e l'amministrazione della giustizia all'interno di un mondo più complesso, quale era quello carolingio, un regno che, all'epoca di Giovanni d'Arezzo, era estremamente instabile.

Giovanni esprime nella sua formazione la sintesi di quella che poteva essere la formazione-tipo di un uomo dopo l'anno 816 da parte dei Carolingi grazie al sistema di studio vigente all'epoca; Giovanni partecipa all'incoronazione imperiale nel 875 di Carlo il Calvo e lo invita ad Arezzo.

Ed Arezzo non poteva essere una piccola cittadina per il ruolo che aveva nella parte viaria. Giovanni invita Carlo il Calvo e, guarda il caso, Carlo il Calvo gli comunica che non accetta che il vescovo di Arezzo possa abitare in un palazzo così piccolo, fuori dal centro abitato, e gli offre di entrare nel cuore di Arezzo, dandogli la parte dell'anfiteatro (dove oggi dovrebbe esserci il Duomo), ma lui rifiuta.

Perché rifiuta?

Perché è un uomo dell'Alto Medioevo ed è un uomo formato su quella che era l'idea della continuità con la tradizione precedente e non accettava che si potesse lasciare il luogo dove era nata, e vivevano i canonici della sua cattedrale.

La cattedrale non poteva essere sostituita per un senso di continuità con quella che era, secondo lui, la tradizione della sua diocesi. E ciò incarnava che cosa significa essere vescovo in quell'epoca: avere il senso della continuità.

Seconda cosa importante è che, all'interno di questo senso della continuità, lui sente forte il senso di sviluppo della vita monastica della diocesi. Questa è una nota costante della diocesi aretina.

Si riforma attraverso l'impianto di nuovi monasteri, all'interno o all'esterno della sua cinta muraria.

E' interessante che Pier Damiani racconti come Giovanni abbia ottenuto le famose reliquie, probabilmente, di Santa Flora e Lucilla. Ma la cosa interessante è che questo lo pone in continuità con la politica religiosa e liturgica del papato romano.

Perché, già precedentemente, a Roma, con Pasquale I, comincia di nuovo il culto dei martiri; ricordatevi che sotto Pasquale I, attorno agli anni 819/826, i Carolingi cominciano ad assumere la liturgia romana, per modificare tutto l'impianto della liturgia gallicana.

Questo è di grande importanza.

Giovanni cerca di portare di nuovo un culto delle reliquie ad Arezzo. Ovviamente, lui non parla di quello che era già il culto delle reliquie di san Donato, lui è interessato a ravvivare – anche all'interno della Chiesa latina – quello che era il contatto con la Chiesa dei martiri, che è costante – ad esempio - nelle chiese carolingie, recuperare il contatto con la prima Chiesa.

Per l'Alto Medioevo, i martiri significano epoca dei padri; significa che siamo in comunione con la Chiesa che era stata e con quello che noi saremo.

Con Adriano II, nel 871-872, la cosa strana è che, a Bagno di Romagna, Giovanni si fa affidare Santa Maria di Bagno di Romagna, e fonda lì un altro monastero, sempre a cavallo delle grandi posizioni viarie.

Un uomo che nasce e cresce nella corte imperiale sa che i monasteri sulle grandi arterie viarie possono essere centri di controllo della zona, ma anche potenzialmente centri in cui si può sviluppare un certo tipo di cultura. Giovanni aveva studiato nei grandi monasteri, il motore della riforma carolingia sono i grandi monasteri, e lui tenta di dar vita a grandi monasteri.

L'ultimo grande tentativo è quello che lui vuol fare prendendo Sant'Antimo (876) per impiantare lì una quarantina di monaci; quindi, è costante questa idea che Giovanni ha di dover impiantare nella diocesi monasteri, per ridare una fisionomia della diocesi con grandi centri retti da monaci con qualche biblioteca e *scriptorium*, cioè formare centri di studio, quelli che chiameremo le *scholae*.

Quindi abbiamo il Vescovo e anche il politico (perché se un vescovo partecipa ad un'incoronazione di un imperatore non può che essere tale).

La cosa fondamentale di Giovanni è che lui uno dei grandi autori che partecipa nell'Alto Medioevo allo sviluppo della Mariologia: senza di lui non avremo avuto, probabilmente, un deposito anche di traduzione dei testi che non avrebbero permesso lo sviluppo di un certo tipo di mariologia, che aveva, sostanzialmente, tre cardini.

Il primo è quello di Maria detta *despota*, cioè imperatrice, quindi la fase regale che non è collegata a Maria imperatrice, ma che è legata al fatto che se Maria è la Chiesa, all'interno della Chiesa - come era nell'Alto Medioevo -, abbiamo una discendenza davidica.

All'interno della discendenza davidica ci sono tre ordini: i laici, i monaci e i presbiteri.

I laici sono importanti perché a capo della Chiesa, tecnicamente, c'era il Re.

Il re era Davide ed era importante che, nella Chiesa, si riconoscesse la discendenza davidica in Occidente. I vescovi erano diventati successori degli apostoli perché, tecnicamente, gravitavano attorno alla corte e poi c'erano i monaci, che erano importanti. Per quale motivo? Perché già per Giovanni d'Arezzo il Monachesimo garantiva, sotto un certo punto di vista, la formazione della Chiesa non solo nella preghiera ma una formazione anche culturale.

Ricordiamoci che la *Schola Palatina* e la *Schola Monastica* al tempo di Giovanni d'Arezzo le distinguiamo solo perché ci sono maestri laici da una parte e maestri monastici dall'altra. Quando andiamo a verificare la cosa ci rendiamo conto poi che gli uni erano i discepoli degli altri.

Quindi è molto difficile fare distinzione tra *Schola Palatina* e *Schola Monastica* del chiostro.

Poi abbiamo la fase dell'*ascensione*.

L'assunzione di Maria è in realtà la traduzione dell'ascensione di Cristo.

In questo periodo tra VIII e IX secolo iniziano delle raffigurazioni interessanti, dove Maria viene rappresentata, sollevata in cielo sopra un sepolcro aperto con sotto gli apostoli che la osservano salire.

Questa è un'iconografia che troviamo fino al tardo Cinquecento. Basta andare a Cortona a vedere il museo di arte sacra: lì c'è il nostro Bartolomeo della Gatta, pittore camaldolese, e se osservate la tipologia di Maria nella sua assunzione è esattamente quella dell'ascensione.

Ed è esattamente quello che i Carolingi vogliono fare. E che Giovanni fa. Ovvero, ricostruiscono esattamente la liturgia dell'assunzione traendo le fonti dalla liturgia dell'ascensione.

Perché?

Perché, ovviamente, Giovanni - con la posizione che occupava come diocesi e anche con il ruolo che aveva come teologo e come conoscitore della lingua greca - era stato chiamato a controbattere una piaga che comunque c'era ancora all'interno della chiesa latina, che è l'*adozionismo* e che entra attraverso la marca spagnola e condiziona tutta la teologia carolingia alto medioevale.

Ricordate che il *filioque* viene imposto da Carlo Magno dopo il Sinodo di Cividale del Friuli proprio per riaffermare la divinità del Figlio.

Quindi il fatto che Maria ascendesse al cielo faceva capire cosa significa la *theotòkos*, o meglio - nella traduzione di Giovanni d'Arezzo - cosa significava l'*ergasterion*, Maria officina della divinità e dell'umanità di Cristo.

Brevemente la **storia del manoscritto**. Perché è interessante?

Il *Corpus Christianorum* ha pubblicato in edizione critica il manoscritto, che è l'unico testimone che abbiamo di uno delle omelie più importanti, quella dell'assunzione.

E' un manoscritto complesso per il semplice fatto che il curatore lo ha considerato una semplice miscellanea di traduzioni dalla lingua latina di alcuni testi significativi della mariologia: Andrea di Creta, prima di tutto, perché è il Padre di un certo tipo di mariologia del VIII secolo, dopodiché il Damasceno e autori minori che poteva conoscere soltanto chi abitava o frequentava certi tipi di zone che sono quelli dei cancellieri. Molti testi di mariologia sono di cancelleria imperiale bizantina.

Quello che non è stato fatto caso è che Giovanni d'Arezzo conosceva molto bene il greco, alcune traduzioni gli sono state attribuite e che il manoscritto non è semplicemente una miscellanea. Perché questa miscellanea riporta solo Padri greci e si conclude con lo scritto di un latino, che è di Giovanni di Arezzo, già identificato come Vescovo di Arezzo.

Tutti i testi sono citati poi nell'omelia di Giovanni di Arezzo e non sono citati con delle varianti ma sono citati esattamente come sono stati tradotti.

Significa, che: o Giovanni ha fatto la commissione di queste omelie o Giovanni stesso lavorò in qualche maniera alla traduzione di alcune parti di queste omelie ed è stranissimo che l'unico autore latino citato in un manoscritto di grande importanza per la nascita della mariologia, conosciuto in tutta Europa, riporti un solo nome latino, che è Giovanni.

Nella grande trasformazione semantica, poi, perché tutte quante le omelie precedenti a quelle di Giovanni parlano solo ed esclusivamente di *dormitio*. Solo Giovanni dice che la sua omelia è intitolata all'*Assunzione* e non parla di funerale.

Sapete che nel mondo greco si parla delle grandi omelie sulla *dormitio*, che sono omelie per il grande funerale di Maria. Questo non interessa, quello che interessa Giovanni - e qui è la grande svolta altomedioevale - è quella di una Mariologia che, in realtà, trae le sue origini dall'Ecclesiologia e dalla Cristologia: non esiste una Mariologia staccata, è una devozione di Maria. Giovanni è il padre di una mariologia cristologica. Tutto trae dalla cristologia. Maria è la madre di Dio.

Come possiamo tradurre tutto questo nella lingua latina? Come possiamo 'ricatechizzare' la Chiesa occidentale sconvolta dall'adozionismo?

Il processo che diceva Licciardello è sempre vero: il problema è che in questo caso ci si scontra con delle eterodossie, ma questa è una delle eterodossie più perniciose della Chiesa che è perdurato per molti secoli. Non è una mariologia, è una cristologia, è un trattato di cristologia innestato sulla ecclesiologia.

Questa è l'importanza di Giovanni d'Arezzo: Giovanni di Arezzo è colui che dà, restituisce alla Chiesa altomedievale una terminologia latina, mutuata dal mondo greco, che non aveva, per rielaborare una sua teologia su Maria per combattere una crisi cristologica.

La Chiesa non solo deve essere rievangelizzata,, ma spesso e volentieri la Chiesa ignora anche il suo patrimonio dogmatico. Arezzo è una di quelle diocesi che ha dato al mondo carolingio, quindi alla Chiesa, gli strumenti per poter rielaborare una teologia che potesse dirsi *calcedonense*, dal Concilio più combattuto di Occidente, ed anche delle Chiese orientali.

Come nasce e che cosa è una Pieve? - prof. Mauro Ronzani

Buonasera, sono Mauro Ronzani, vengo dall'Università di Pisa e sento il dovere di dover spiegare perché ho accettato l'invito, forse troppo generoso, che mi è stato fatto da Sua Eccellenza il Vescovo e dall'amico Pierluigi Licciardello di venire a parlare in questa sede di Arezzo.

Parlare di Pievi ad Arezzo è come di parlare di *corda in casa dell'impiccato, vendere il gelato agli eschimesi*, perché si sa la ricchezza, che ancora è rimasta, di questo patrimonio storico-architettonico che sono le Pievi aretine, soprattutto perché ad Arezzo c'è una tradizione di studio, di attenzione di Pievi diocesane veramente notevole.

Conservo gelosamente questo bel libro di Angelo Tafi, *"Le antiche Pieve madri vegliarde del popolo aretino"* - Cortona 1998, una delle ultime cose di questo grande studioso e divulgatore di storia della Chiesa. E' un testo prezioso ancora oggi. Per quale motivo? E' un testo illustrato. Se lo sfogliamo c'è una scheda per ciascuna delle Pievi e non solo di quelle che sono tuttora in piedi ma anche di quelle scomparse di cui c'è solo memoria documentaria, e rispetto a quello che si trova normalmente per le altre diocesi c'è molto di più.

E' frequente che, se noi andiamo in libreria, vediamo tanti libri illustrati anche con un bel contenuto *"Le Pievi di tale diocesi"*, *"Le Pievi di tale valle o di tale territorio"*, ma sono soprattutto studi di storia dell'arte o di storia dell'architettura interessati all'edificio in sé, alla sua connotazione stilistica, alla sua storia costruttiva. Tutto molto interessante ma questa è solo una parte del fenomeno Pieve.

Nel libro di Tafi, invece, le Pievi sono considerate a tutto tondo, nell'insieme come questo fenomeno ecclesiale complesso di cui l'edificio è solo la manifestazione esteriore.

Perché mi sono permesso di venire qui a parlare?

Perché, per quel riguarda la parte storica del suo lavoro, cioè cosa è la Pieve nella struttura della Chiesa sin dall'epoca tardo antico e tardo medievale e così via, Monsignor Tafi si appoggiò e citò molto gli studi di Cinzio Violante, che è stato mio maestro all'Università di Pisa, che ha molto rinnovato questa tematica per questo suo interesse per la manifestazione concreta dell'azione pastorale della Chiesa sul territorio attraverso le strutture di inquadramento pastorale.

Quello che gli studiosi francesi, che hanno una lingua molto efficace in certi casi, parlavano di *"L'encadrement des fidèles"* cioè l'inquadramento dei fedeli, che non è un inquadramento militare ma è come riuscire a raggruppare i fedeli e fargli giungere il messaggio. E il merito di Violante, che ho ripreso anche in studi successivi, è stato quello di cercare di arrivare il più possibile all'antico, alle origini per capire di cosa si tratta.

Perché, non l'ho ancora detto, ma è importante rimarcarlo, perché le Pievi sono importati?

Vedremo che all'inizio non si chiamavano Pievi – questa è un'acquisizione successiva – e sono importanti perché ciascuna Pieve è un po' una piccola cattedrale, è la riproduzione sul territorio, al di fuori della città, di una centralità; è il luogo in cui, attraverso la celebrazione del battesimo che è il sacramento dell'iniziazione cristiana, si trasmette l'iniziazione cristiana agli abitanti di un territorio. E come all'interno di una città normalmente accade, tralasciando il territorio aretino che è complicato ma non è qui la sede per entrarci in particolare, è nella cattedrale dove c'è il Vescovo che si celebra il battesimo ed è nelle pievi del territorio dove si celebra il battesimo. E come dalla città e dal suo suburbio si va alla Cattedrale, all'unico fonte battesimale cittadino per battezzare, così da un ambito territoriale, anche abbastanza vasto, si andava alla Pieve per battezzare e non solo.

E' come riportare l'entità della Chiesa cittadina sul territorio dove la Chiesa battesimale è una riproduzione della Cattedrale e questa cosa sarà poi codificata ed accettata in pieno proprio in età carolingia.

All'inizio tutto questo nasce attraverso l'evangelizzazione, l'iniziazione cristiana e così via.

E se cerchiamo un testo che ci mostri una fase iniziale, incoativa di questo fenomeno, ci mostri un primo punto di partenza, si risale ad alcuni passi di un Papa importante della fine del V secolo, siamo negli anni 491-496, quindi siamo appena all'inizio della dominazione di Teoderico, e Gelasio già teneva ben saldo, come Vescovo di Roma e come primate di tutta la Chiesa della Penisola italiana, teneva ben saldo il controllo su tutte le situazioni locali e già allora iniziavano a sorgere spesso, come è sempre accaduto, delle controversie tra vescovi di diocesi vicine relative ad esempio a chi dovesse consacrare questa Chiesa o questo edificio nuovo di culto che, apparentemente, era all'interno del territorio civile di una città, ma spesso dipendeva ecclesiasticamente dal vescovo di un'altra città.

Allora Gelasio enunciò questo principio: se viene costruito un edificio di culto, per capire quale vescovo debba consacrarlo, non bisogna prendere in considerazione i confini civili, la distrettuazione civile di tradizione romana, ma bisogna prendere in considerazione questo elemento personale, e vedere a quale sede vescovile fanno riferimento i preti che in quell'area, in cui sta sorgendo questa nuova Chiesa, battezzano. E più ancora quale è il Vescovo che arriva in quel luogo per amministrare la *consegnatio* come la chiamano loro, cioè la cresima come la chiamiamo noi oggi.

Ed è su questo principio personale e non su un principio astrattamente territoriale che bisogna distinguere.

Già all'epoca di Gelasio, siamo alla fine del V secolo, e nelle epoche successive, dopo Gelasio molte informazioni le ricaviamo da qualche altro Papa come Pelagio II e soprattutto da Gregorio I, a cavallo tra il VI e il VII secolo, e che è nostro grande faro per questa Chiesa tra tardo antico e Alto Medioevo.

In quell'epoca la divisione all'interno della diocesi è questa. La *civitas* con la sua *Ecclesia* con la E maiuscola presieduta dal Vescovo, e le parrocchie o le *parcie*, come spesso vengono chiamate nelle fonti, e che altre volte vengono anche definite le *dioceses*.

Cosa sono queste entità che operano nel territorio fuori delle città?

Voi sapete che all'inizio il cristianesimo si forma usando la lingua greca e, quindi, buona parte del patrimonio lessicale del cristianesimo e della nostra Chiesa, a cominciare dalla parola *Chiesa*, sono termini di origine greca che poi vengono latinizzati. Sono termini che indicano tutto l'ambito di competenza del Vescovo operante nella città, nella *parochia* del Vescovo che noi oggi chiamiamo diocesi, così anche il termine *diocesis* potrebbe essere tutta la diocesi, ma in questi secoli dal V - VI secolo in poi si specializzano questi termini e indicano le identità rurali, le Chiese sul territorio rurale mentre la città ha questa sua terminologia diversa, la *civitas*, dice l'*Ecclesia*, la Chiesa vescovile.

Queste entità *parrocchie*, *dioceses*, come vengono chiamate nella documentazione, sono essenzialmente comunità di persone – questo principio personale è ancora vivo - unite dal battesimo in un certo luogo e il legame con la città e con la sua sede vescovile è dovuta al fatto che il prete che impartisce loro il battesimo lo fa con il crisma che è andato prendere in città dal suo Vescovo, che lo ha a sua volta ordinato, da cui lui tutti gli anni va a prendere il crisma e il Vescovo che, periodicamente, va sul posto e lì sempre con il suo crisma amministra la *consegnatio*, la cresima ai ragazzi. Ed è quindi questa idea di legame fra la città e il territorio.

Se noi prendiamo la prima testimonianza fondamentale per vedere la situazione organizzativa della Chiesa in ambito rurale in età alto medioevale, sono questi famosi documenti aretini relativi alle prime fasi di quella lunghissima disputa che durerà secoli e secoli tra la Chiesa di Arezzo e quella di Siena a proposito di quelle Chiese battesimali poste sui confini che sarebbero *ab antiquo* della diocesi di Arezzo, ma in epoca longobarda con l'espansione del *gastaldato* longobardo di Siena che si allarga e che occupa dal punto di vista civile zone che ecclesiasticamente sarebbero di Arezzo, e ad un certo punto il Vescovo di Siena reclama quelle Chiese battesimali in base alla coincidenza tra aspetto civile e aspetto ecclesiastico.

E' un tema, quello della coincidenza tra le due distrettuazioni che è sempre valido e sempre lo sarà in ogni epoca in base agli aggiustamenti amministrativi e politici e così via che ci sono.

In quel contesto, siamo in età longobarda, nel 715, e nel Regno Longobardo – come si sa - non si dà molto peso alle cose dei Vescovi e meno che meno si va a chiedere il parere del Vescovo di Roma che è fuori dal *regnum*.

E' una questione, quella della controversia che va risolta in loco, ed allora è il Re, è Liutprando che fa fare l'inchiesta attraverso la raccolta delle testimonianze per stabilire l'appartenenza di quella o quell'altra sede battesimale. Il principio è sempre lo stesso.

Cosa chiede il notaio regio che interroga i preti e i laici di quelle zone contestate tra Siena e Arezzo? Cosa chiede ai preti? Chi ti ha ordinato prete? Da chi vai a prendere il crisma ogni anno per fare il battesimo? Qual è il Vescovo che viene nella tua Chiesa per amministrare la *consignatio*, cioè la cresima?

La risposta è sempre la stessa: Il legame tra il territorio rurale e il centro della città vescovile è essenzialmente sacramentale, rappresentato da questi aspetti.

Da un punto di visto terminologico cosa ricaviamo da questa documentazione? Ricordiamo che è conservata nell'Archivio Capitolare di Arezzo, in copie un po' più tarde, invero non sono proprio gli originali di età longobarda, sono copie un po' più tarde. E' sorto anche il dubbio che fossero un falso, ma secondo la mia personale opinione è che non sono un falso e si capisce che sono copie perché ci sono degli errori e un falsario generalmente fa un prodotto troppo bello e non fa un prodotto con degli errori.

Quale è questa realtà di cui si parla? Questa realtà vede al centro il *baptisterium*, cioè la Chiesa dove viene amministrato il battesimo. Al *baptisterium* si va dal territorio circostante, ma in questo territorio ci possono essere altri luoghi di culto minore dove non si celebra il battesimo che possono essere chiamati *oratorium*, basilica e in qualche caso anche *Ecclesia*, ma importante è che si va al *baptisterium* per celebrare il battesimo e con quale crisma si celebra il battesimo.

Oltre questa dimensione fisica c'è anche una dimensione più sfuggente, che è una dimensione più umana, comunitaria, che è questo termine latinizzato dal notaio di età longobarda, la *dioceses* che diventa *diocia*, *dioce* al plurale *diocesi*, cioè piccole diocesi come le intendiamo noi ma, dal punto di vista della comunità delle persone, sono le persone che tutte insieme, portando i propri figli a battezzare, portando i propri figli a cresimare in quel luogo e così via, formano questa comunità.

E la persone che vanno al battistero formano la *diocia* e la *diocia* dipende a sua volta dalla sede vescovile aretina.

A tale Chiesa si possono citare vari esempi. Ad esempio c'è la testimonianza di Ardechis di Sant'Ansano che dice: "*Semper ad infatiam mea scio basilica ista santi absani esse ecclesia et baptisterio Santi Viti*" - che è "*diocia Santi Donati*". Quindi La comunità che fa a capo al battistero poi è legata a San Donato, che è sede vescovile di Arezzo per definizione, per antonomasia vuol dire Arezzo. La *diocia* è comunità incentrata sul *baptisterium* e legata alla sua sede vescovile.

Tra l'altro a questa documentazione di inizio VIII secolo si vede che in queste zone contestate – la val d'Arbia, parte della valle dell'Ombrone, parte della val d'Ambra e così via - questi *baptisteria*

sono tanti, sono menzionati alcune decine di *baptisteria*, di Chiese battesimali e questo ci mostra che già all'inizio del VIII secolo il reticolo delle Chiese battesimali sul territorio è già piuttosto fitto. Questi documenti illuminano solo una parte della diocesi di Arezzo, tutto il resto è nel buio ma per analogia potremo pensare che anche altrove in età longobarda ci sia un tessuto di *baptisteria*, di Chiese battesimali piuttosto fitto che ricopre il territorio.

Questi documenti sono anche interessanti perché c'è un linguaggio ufficiale, parlato dai preti, dalle persone colte e c'è un linguaggio parlato dai laici, che pure sono interrogati, sono i famosi *homines exercitales*, sono i laici dei luoghi interrogati.

Alcuni di loro utilizzano un termine per indicare loro stessi popolo dei fedeli, usano il termine latino più classico: *plebs*, che vuol dire popolo in senso indifferenziato, ormai da tempo anche nel linguaggio latino classico aveva perso quella connotazione classista di plebe contro patrizi, significa popolo di Dio potremo dire oggi.

Alcuni dei laici interrogati dicono: "*noi siamo la plebs Santi Donati*," o "*il popolo della Chiesa vescovile di San Donato*", oppure siamo la "*plebs di questa diocia*". Quindi all'inizio dell'VIII secolo questo termine, che era quello che usavano correntemente, è ancora popolare, non entrato ancora nell'uso ufficiale, ma finirà per imporsi perché è quello più immediato perché rende bene quell'idea e che invece questi termini di origine greca come *parrocchia*, *diocesis* non rendevano bene e nel corso dell' VIII secolo questo termine diventa sempre più in uso e si afferma più decisamente alla fine dell' VIII sec. quando il Regno dei Longobardi è conquistato da Carlo Magno. Resta il Regno Longobardo ma con dinastia Franca dal 776 in poi.

Questi Re Franchi che arrivano ed iniziano a legiferare con i *capitolaria*. Quando vedono questo sistema per Chiese battesimali, tutte Chiese battesimali dipendenti da sedi vescovili, cioè Chiese battesimali pubbliche, dove il legame tra Chiese battesimali e Chiesa vescovile è così forte e manifesto, dove vedono che ciascuna di queste chiese battesimali è una piccola cattedrale nell'ambito del territorio, capiscono che questo è un ottimo sistema molto più ordinato ed efficace rispetto a quello che si è realizzato in Gallia o nelle altre parti dell'Impero Carolingio, e se ne innamorano per così dire.

La legislazione carolingia è ricca di leggi a favore delle chiese battesimali, che devono essere mantenute e restaurate. Devono essere rese efficienti perché sono strutture di inquadramento pubblica efficiente che bisogna tenere in piedi. E' in questo contesto che il termine *baptisterium*, un po' troppo astratto, viene sostituito da un'espressione più semplice, *Ecclesia baptismalis*, la Chiesa battesimale intesa come edificio e l'entità che sta intorno a questa Chiesa Battesimale diventa senz'altro la *plebs*, o plebe, la pieve.

Ci sono proprio casi in cui si dice: la Chiesa baptimsale "*quae plebes appellantur*".

Da quel momento la parola diventa **pieve** e questo termine che indica il popolo dei fedeli indica anche la Chiesa stessa, l'edificio sacro stesso e in età carolingia viene codificato anche questo principio che c'era ma non era stato precisato bene da un punto di vista legale, cioè la corrispondenza tra Chiesa vescovile e cittadina e ciascuna Chiesa battesimale del territorio rurale. Nel Sinodo di Pavia del 850, con la partecipazione di vescovi intorno a Ludovico II in un momento importante del IX secolo e si dice: come il Vescovo presiede alla Chiesa matrice, alla Chiesa vescovile cittadina, così gli arcipreti con lo stesso termine – *presint* - devono presiedere alle Pievi, alle Chiese battesimali. Quindi le Chiese battesimali devono avere un arciprete, un prete di livello superiore, una sorta di piccolo vescovo sul territorio.

E questa strutturazione forte delle Pievi, diventa sempre più forte anche perché, come sapete, i Carolingi introducono un altro criterio: l'obbligatorietà del versamento delle decime, che prima era facoltativo, alle Pievi.

E introdurre il fenomeno pievano all'obbligatorietà del versamento delle decime significa forse anche irrigidire il fenomeno pievano.

Questo passaggio è importante della situazione carolingia che ha salvato il tessuto pievano anche se conosce delle difficoltà nei secoli successivi. Anche la documentazione scarseggia, troviamo nel X secolo dei Vescovi che, avendo bisogno di una clientela armata in una società in cui c'era bisogno di avere una clientela armata, nella società feudale, per avere questo seguito di armati, non esitano a dare loro in beneficio, cioè in feudo, le decime delle Pievi. E' una risorsa che hanno ma hanno bisogno dell'alleanza di queste famiglie aristocratiche.

Nonostante tutto il sistema delle Pievi resta e dal XI secolo in poi torna ad essere documentato e quello che noi abbiamo sul funzionamento delle Pievi è posteriore al XI secolo, sono soprattutto i conflitti ad esempio tra un monastero e una Pieve riguardo la competenza sulla cura d'anime che ci fanno vedere come funzionano le Pievi in quell'epoca.

Adesso tutte le cappelle dipendenti sono coperte da una o più preti ma che sono tenuti in molte circostanze dell'anno ad andare presso la Pieve, a riunirsi presso la Pieve. Quindi la Pieve è il punto di riunione del clero prima ancora che i fedeli del territorio, e tutta serie di funzioni e prerogative che sono specificate nei documenti.

Tutto questo viene fotografato da quella grande ricognizione di tipo fiscale, così importante, che sono le *rationes decimarum*, che sono gli elenchi sistematici delle Chiese e dei relativi benefici che sono approntati alla fine del '200 diocesi per diocesi per la decima papale.

Dalla fine del '200 è Gregorio X che lancia questo principio: per finanziare la crociata di cui c'è sempre più bisogno tassiamo benefici ecclesiastici *in primis*, e prima di fare una buona tassazione bisogna fare dei buoni ruoli fiscali; in questo caso, attraverso le *rationes decimarum*, gli elenchi fiscali, abbiamo una bella fotografia diocesi per diocesi delle Pievi e delle loro Cappelle dipendenti e abbiamo il quadro del territorio coperto da Pievi e da dieci dodici cappelle per ciascuna Pieve. Ed è interessante vedere e mettere a confronto con cosa c'è oggi con quello che è documentato da quegli elenchi, vediamo la continuità, le rotture, cosa è rimasto, come era organizzato l'habitat, l'insediamento rurale fra '200 e '300 e come è organizzato l'insediamento rurale e la cura di anime oggi.

Bisogna dire che nonostante tutto Arezzo, come altre diocesi in questa zona, come Firenze, Fiesole e Pistoia, hanno una forte continuità: gran parte delle Pievi della fine del '200 della *rationes decimarum* ci sono ancora, alcune in forme romaniche, altre ricostruite nel corso del '700 o dell'800, che non è una cosa negativa perché vuol dire che hanno sentito il bisogno di ricostruirle perché funzionavano.

Ecco l'importante è questa forte continuità che è arrivata rispetto all'oggi e distingue questa zona della diocesi rispetto alla Toscana meridionale in cui la maggioranza delle pievi medioevali delle *rationes decimarum* sono in gran parte scomparse, a volte non si sa nemmeno dove fossero. Questo indica che questa forte presenza del territorio aretino è continuata nel tempo e si può ancora percepire. E per saperne di più c'è questo bello strumento, che è lo studio di monsignor Tafi, che offre un buon materiale per rendersi conto di questa ricca realtà che è costituita dalle Pievi aretine.

Vi ringrazio.

Dal Sinodo Usimbardi al Sinodo Cioli – don Antonio Bacci

La parola *sinodo* significa adunanza, riunione, e nei primi secoli della Chiesa venne adoperata per indicare qualunque riunione di clero. (“Santo Sinodo dei 318 Padri” è ad es. il Concilio di Nicea del 325).

Nel corso dei secoli si fece però strada la distinzione tra sinodo e concilio; nel Concilio Lateranense IV del 1215 è ben precisata (Cap. VI, *Sicut Olim*).

Presero il nome di concili le assemblee in cui partecipavano solo i vescovi.

Il sinodo rimase ad indicare l’assemblea del clero convocata dal proprio vescovo e nella quale unico legislatore è il vescovo, avendo gli altri solo parere consultivo.

Per la diocesi aretina la prima notizia di sinodi risale al 1087, ma doveva trattarsi di un’antica consuetudine: “*sicut moris est nostrae ecclesiae*” (*Ann. Cam.* III, anno 1106)

Il sinodo aveva uno scopo eminentemente disciplinare, “*per correggere gli eccessi e moderare i costumi*”. Per questo motivo venne spesso sentito come uno strumento autoritario e talora repressivo. D’altra parte i sinodi sono stati uno strumento prezioso per governare le diocesi e per mantenervi ordine, disciplina e decoro. Le *costituzioni sinodali* sono le disposizioni che al termine di un sinodo il vescovo promulgava, con il parere dei padri sinodali, cioè dei rappresentanti del clero e dei religiosi.

Le prime Costituzioni Sinodali aretine giunte fino a noi pressoché integralmente sono quelle del vescovo Boso degli Ubertini del 1344, che stanno per essere pubblicate da D. Carlo Volpi, insieme a quelle successive del 1504 di Cosimo de’ Pazzi; queste sono la riedizione del sinodo di Boso, ma hanno il grande pregio di essere state allora stampate. Non riportano né luogo, né data di stampa, né il nome dello stampatore. Non si può pertanto affermare che questa preziosa cinquecentina sia il primo libro stampato ad Arezzo, come finora è stato scritto.

Il Concilio di Trento (1545-1563) segna una tappa fondamentale nella storia della Chiesa. Fu “*quasi un vento che si abbatte impetuoso e riempì tutta la casa dove [gli Apostoli] stavano*” (Atti 2, 2).

Una riforma *in capite et in membris* del corpo ecclesiale. Tutto doveva trovare sbocco conclusivo in un rinnovato zelo pastorale: *salus animarum suprema lex* (la salvezza delle anime è la suprema legge).

Con il Sinodo del vescovo **Pietro Usimbardi**, del **1597**, siamo perciò in un clima nuovo, moderno, vicino al nostro; soprattutto per la centralità d’interesse che assumono la catechesi, i sacramenti e l’azione pastorale. I risvolti disciplinari sono più efficacemente ancorati ad una robusta impostazione teologica, per cui anche quando le parole suonano identiche al passato (ad es. sulla disciplina del clero), appaiono ora in un contesto più chiaro e più convincente. Furono definite *saluberrime, sapientissime, salutari*, e sono state considerate come le *Costituzioni Aretine* per eccellenza.

Possiamo riassumere i 43 capitoli in quattro punti fondamentali, seguendo l’ordine del sinodo stesso:

La professione della fede cattolica (catechesi, predicazione, istruzione, lotta all’eresia, alla superstizione, alla bestemmia...). Particolarmente vicino alla nostra sensibilità è la preoccupazione per la catechesi, non solo per i fanciulli, ma anche per gli adulti: “*i capifamiglia sono i primi responsabili con la parola e con l’esempio della formazione dei familiari*”.

I Sacramenti. Ad essi è dedicata un’amplissima parte, opportunamente collocata dopo quella che oggi si chiamerebbe “Evangelizzazione”. Per ogni sacramento sono date sapienti indicazioni (anche psicologiche).

Disciplina del clero. Santità di vita, frugalità, modestia, continenza, umiltà. E residenza continua in parrocchia, con i doveri connessi al ministero: celebrazione, predicazione, preghiera (l'Ufficio divino), ospitalità, carità.

Varie. Ospedali, Compagnie laicali... L'Usimbardi si meraviglia della "varietà" delle istituzioni benefiche presenti in città e diocesi. Di rilievo storico l'istituzione dei 12 Vicariati, al posto delle antiche Pievi, ormai in declino. Si danno fondamentali disposizioni sull'Archivio Parrocchiale e sui registri di Battesimo, Stato d'Anima, Morti.

Il 1600 è caratterizzato dai sinodi del Vescovo **Tommaso Salviati**, vescovo esemplare (1638-1671), sul modello di vita di S. Carlo Borromeo. Fondò il Seminario, fece almeno 4 Visite pastorali e celebrò ben 5 Sinodi. Morì in concetto di santità. Le sue costituzioni sinodali sono delle aggiunte o delle sottolineature delle "Costituzioni Aretine" dell'Usimbardi, soprattutto riferite al clero. Si permette ai parroci vicini di partecipare alle feste parrocchiali per solennizzarle (questa diventerà una prassi normale, che determinerà addirittura la futura organizzazione della diocesi, col Sinodo Mignone). Si danno disposizioni sui mobili "sinodali".

Il Sinodo di **Giuseppe Ottavio Attavanti** (1688) si distinse per la solennità e la pompa magna (siamo nel Seicento!). La Messa di apertura, a cui parteciparono 450 preti, fu cantata a quattro cori, con accompagnamento di 12 violini e quattro viole.

Il Sinodo di **Giovanni Matteo Marchetti** (1693) riconosce che ben poco c'è da aggiungere alle Costituzioni Aretine. Comunque dà dei consigli sul catechismo, come ad esempio quello di insistere sui quattro novissimi. Ci sono disposizioni per il clero sul vestito, sulla parrucca, sulla caccia, che viene in qualche modo "sdoganata". Di rilevante, l'obbligo al clero di partecipare ai "casi mensili", che piano piano sostituiranno i sinodi.

I due sinodi del dotto vescovo **Benedetto Falconcini** aprono il 1700. Sono anch'essi aggiunte di poco rilievo al Sinodo Usimbardi. Di nuovo e di bello c'è nel primo sinodo, del 1709, l'introduzione della Festa dell'Immacolata Concezione nel calendario liturgico aretino. Nel secondo Sinodo si danno ancora disposizioni sui registri parrocchiali.

Il Sinodo di **Giovanni Antonio Guadagni** del 1729 è un altro punto di riferimento della diocesi. Lo schema di base è sempre quello dell'Usimbardi.

Di nuovo c'è la condanna del Giansenismo, dopo la Bolla Unigenitus, del 1713, di Clemente XI e che già il Falconcini aveva reso esecutiva.

Si descrive la situazione di scarsa catechesi nei luoghi alpestri, si sottolinea il valore della virtù della castità "che dà luce a tutte le altre", si stabilisce l'età sinodale delle domestiche del clero in almeno 40 anni, e che queste siano "di ottima fama". L'anno dopo il Sinodo, il 12 luglio 1730, venne eletto papa lo zio materno del Guadagni, il card. Corsini, Clemente XII. Poco dopo (26 ott. 1730) il vescovo di Arezzo ottenne il privilegio delle insegne metropolitane: il pallio e la croce arcivescovile, "in perpetuo". Non è durato neppure due secoli e mezzo (l'ultimo vescovo è stato il Cioli a indossarle).

Fino al XX secolo non sono stati celebrati altri sinodi. Il fallimento del Sinodo di Pistoia del vescovo Scipione de' Ricci del 1786 (condannato per giansenismo) scoraggiò dal celebrarne altri.

Nel 1917 fu promulgato da Benedetto XV il *Codex Juris Canonici*, che stabiliva la celebrazione dei sinodi ogni dieci anni (can. 356). Così riprese l'antica prassi.

Ad Arezzo il vescovo **Emanuele Mignone** lo celebrò nel 1935, dal 4 al 7 agosto (S. Donato) nella Cappella della Madonna del Conforto.

Le 352 costituzioni sinodali, ancora scritte in latino (*Arretina Synodus*), affrontano problemi moderni, ma l'impianto è sempre quello tradizionale: una serie di ordini e moniti che il vescovo dà al suo clero e alla sua diocesi; una precettistica che oggi appare ed è eccessiva, ma che certamente ha contribuito a tenere alta la dignità e il decoro della Chiesa aretina. Si torna ad un numero elevato di Vicariati Foranei, 44, facendoli coincidere con i "turni" dei preti vicini. Si stabilisce

però che ogni chiesa parrocchiale abbia il fonte battesimale, ponendo definitivamente termine al sistema delle pievi. Si parla di Azione Cattolica, di nuovi mezzi di comunicazione (cinema, giornali), del nuovo matrimonio concordatario, di catechesi agli adulti, di astenersi dal prender parte a partiti politici... Siamo nell'era fascista. Ma Mignone aveva dato prova di non temere le provocazioni del regime.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965) con la sua impostazione eminentemente pastorale ha rinnovato profondamente la vita della Chiesa, e di conseguenza il suo rapporto con il mondo intero.

Il Sinodo indetto dal vescovo **Giovanni Telesforo Cioli** nel **1978** e portato avanti fino al **1982**, volle seguire, tra i primi in Italia e nella Chiesa, questa nuova impostazione eminentemente pastorale.

Coinvolse perciò non solo il clero e i religiosi, ma anche i laici, cambiando così radicalmente l'impostazione sinodale del passato, prima ancora che il nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983 lo stabilisse (Can. 460). E non solo la diocesi di Arezzo, ma anche quelle di Sansepolcro e di Cortona, allora ancora distinte, ma unite "in persona Episcopi" (sinodo interdiocesano). Il cammino sinodale doveva affrontare i tre temi della Evangelizzazione-Sacramenti-Promozione Umana. Furono previsti "tempi lunghi" per dare modo di coinvolgere tutto il popolo di Dio (parrocchie, associazioni, gruppi ecclesiali, ecc.). I primi due anni furono assai partecipati; lo spirito conciliare era sentito fortemente. Ma l'eccessiva lunghezza dei tempi e l'avvicinarsi dello scadere del mandato del vescovo, determinarono un rallentamento dei lavori; e il vescovo, ormai allo scadere del 75° anno d'età (1982), non poté portare a termine il sinodo e riassumerlo in una costituzione.

Il Cioli desiderava che il sinodo fosse concluso dal suo successore, che preferì però lasciarlo opera incompiuta. Non si può dunque parlare di costituzioni sinodali; ma certamente di "sinodo", innovativo e "profetico", come fu detto allora da un monaco camaldolese (D. Romeo Mori).

A distanza di 35 anni l'Arcivescovo Riccardo Fontana, con tempi certi, ha voluto riunire il sinodo della nuova diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro. Un sinodo in un'epoca assai lontana dagli entusiasmi del dopo-Concilio, e in un mondo molto più complesso e secolarizzato. Ma, a mio parere, con uno spirito analogo a quello di Mons. Cioli: coinvolgere tutto il popolo di Dio per il rinnovamento della Chiesa aretina e per andare incontro a tutti gli uomini di buona volontà. Una Chiesa in uscita, ma consapevole della sua identità.